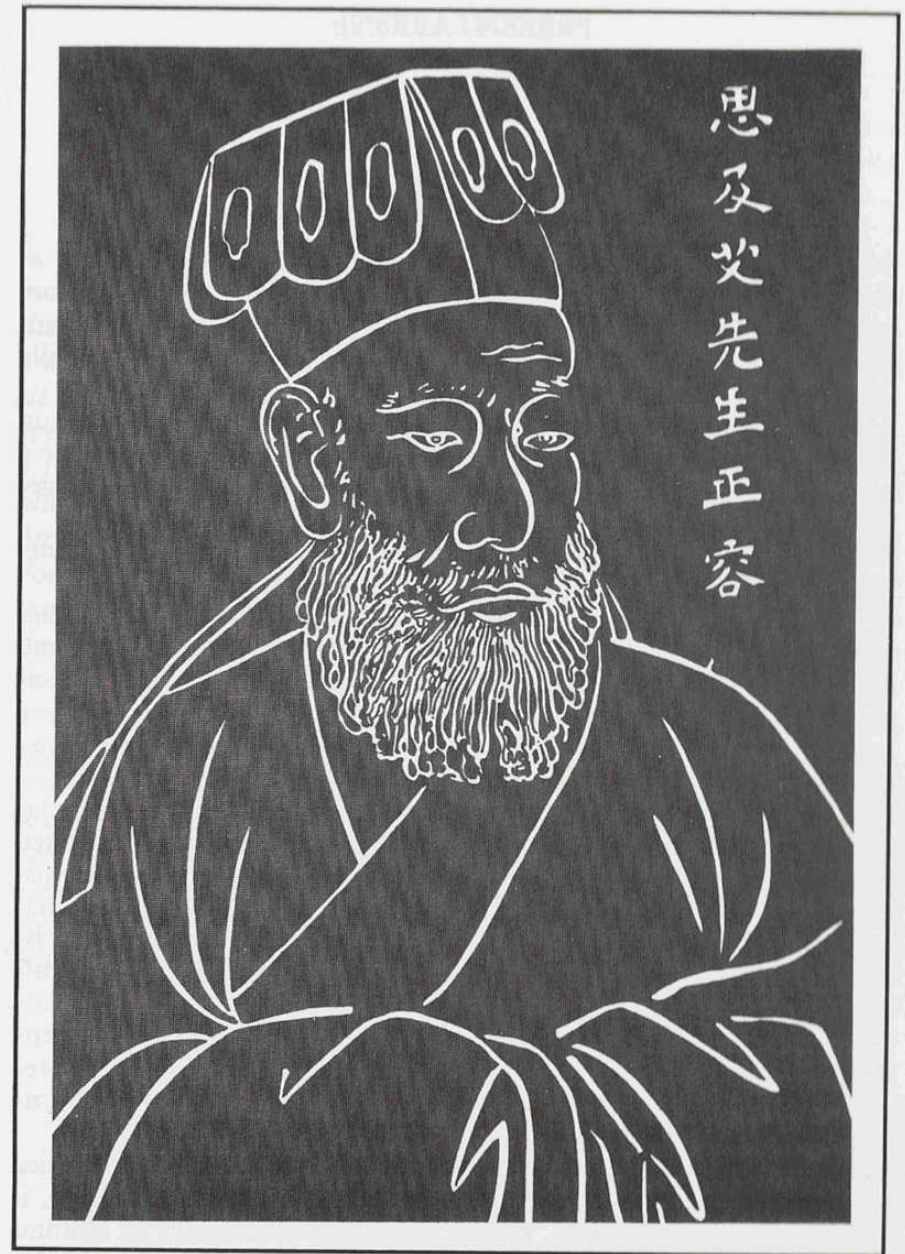


Estratto per gentile concessione dal libro
UOMINI DI BRESCIA
a cura di Fausto Balestrini
pubblicato nel 1988 dal
GIORNALE DI BRESCIA



Unico ritratto di P. Giulio Alenis: xilografia cinese che lo presenta nel costume di mandarino.
(dal Fondo Cinese della Biblioteca Nazionale di Parigi)

PRESENTAZIONE

È questo un opportuno estratto dal volume edito a cura del *Giornale di Brescia* che presenta segnalate figure storiche bresciane, perché l'autore intende fare emergere la figura del bresciano P. GIULIO ALENIS, intelligente vocazione missionaria del primo seicento tutta dedicata alla Cina.

I grandi Gesuiti missionari scienziati del tempo stavano a contatto con la millenaria civiltà cinese nell'intento di avvicinare le culture umane e far conoscere la rivelazione cristiana in profonda e intelligente evangelizzazione.

In quest'opera gigantesca di lavoro culturale cinese spicca la figura del P. Giulio Alenis, bresciano, generosa e tenace vocazione gesuitica.

Questo estratto dovuto alla penna e all'intelligenza di Don Fausto Balestrini si presenta in vera singolare attualità perché oggi tutti avvertiamo il risveglio di attenzione all'enorme importanza dei rapporti dell'Occidente con il grande mondo cinese.

La stampa infatti ci mette quotidianamente in risalto gli sviluppi sociali, politici e culturali di quel mondo immenso.

Così è facile richiamarsi allo storico lavoro intuito e praticato nel lontano '600 specialmente dai Gesuiti sulle tracce e le orme del P. Matteo Ricci. Il nostro P. Alenis va posto in questo ambiente come uno dei missionari più simpatici del tempo perché traspaiono dalla sua opera i chiarimenti culturali e quasi verbali che davano ai dotti cinesi il modo di assorbire concetti e mentalità occidentali in vero godimento di intesa culturale.

Questo profilo trattato e presentato da Don Balestrini risente ovviamente di brescianità, nel senso che, rivolto prevalentemente a lettori bresciani, si dilunga con compiacenza in particolari «folkloristici» d'ambiente del tempo dell'Alenis.

La figura del P. Giulio Alenis va posta in evidente compagnia gesuitica con altri grandi bresciani, come il beato Giov. Battista Zola, martire, il P. Francesco Lana Terzi e P. Orazio Borgondio scienziati, l'Ex Alunno Ven. Alessandro Luzzago e il più recente P. Giovanni Fausti, martire, che fanno tanto onore culturale alla storia di Brescia cattolica.

Questo opuscolo pubblica per la prima volta l'immagine di P. Alenis, reperita con difficoltà fuori d'Italia, nel «fondo cinese» della Biblioteca Nazionale di Parigi.

P. Tarcisio Tamburini S.I.

PREFAZIONE

La figura di Giulio Alenis, bresciano, grande sinologo, tenace missionario gesuita in Cina nel primo Seicento, sulla scia del notissimo padre Matteo Ricci, da tempo si può dire che aspettava una occasione per essere presentata nei suoi precisi contorni all'ambiente bresciano. Infatti di lui Mons. Paolo Guerrini ne aveva fatto studiare la personalità da padre Mario Santambrogio S.J., insegnante di filosofia a Brescia nel collegio C. Arici; pubblicandone poi il risultato nelle Memorie storiche della Diocesi di Brescia per il 1950. Ma si trattava di una opportunità per studiosi. Poi il silenzio aveva ancora circondato il nostro. Infatti anche un seminario di studio tenuto l'8 ottobre 1987 a cura dell'Università Cattolica, Facoltà di Scienze matematiche, Sede di Brescia, riguardante Francesco Lana Terzi, la Scuola gesuitica e la scienza moderna pur contemplando relazioni e comunicazioni sul Lana appunto e su un altro religioso scienziato bresciano il Borgondio, non ha fatto cenno a Giulio Alenis, autore di un interessante mappamondo cinese con copie alla biblioteca Braidense, all'Ambrosiana, e alla Vaticana, oltre che di trattati cinesi di geometria e geografia significativi per la conoscenza delle concezioni cosmologiche e scientifiche dei ricercatori della Compagnia di Gesù. Ma Giulio Alenis, benemerito come missionario, è stato anche un sagace diffusore della cosmologia europea in Cina.

Giulio Alenis nacque a Brescia nel 1582.

La situazione di Brescia nel periodo tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento offre un quadro di luci e di ombre in tutti i settori. Dopo il concilio di Trento, l'opera riformatrice del vescovo Domenico Bollani (1559-1579) che ricevette nuovo impulso dalla visita apostolica di S. Carlo nel 1580, si concentrava in una ripresa della vita religiosa, delle organizzazioni di catechesi e delle istituzioni caritative. La Città arrancava tra crisi economiche e pestilenze come quella del 1577 e quella ancor più tragica del 1630. I settori produttivi più rilevanti erano quello tessile e quello delle «ferrarezze» con le manifatture armiere al primo posto: anche in essi si registravano crisi periodiche che rasentavano talora il crollo. Nel 1605 le botteghe degli armaioli in Città da ottanta erano ridotte a sedici.

Il quadro della vita cittadina assumeva i toni più appariscenti dalle manifestazioni del costume dei nobili. Fin dal 1426 quando Brescia scelse di aderire alla Repubblica di Venezia, la nobiltà si era assicurata il controllo della vita civica, avendo essa sola il diritto, riconosciuto da Venezia, di far parte del Consiglio che reggeva l'amministrazione della Città e del «Territorio» sottoposto al controllo amministrativo e giudiziario della Città stessa; le Valli — Camonica, Trompia, Sabbia — e la Riviera Benacense godevano di qualche autonomia. Mentre alcuni nobili trovavano modo di rendersi utili, occupando vari incarichi nella gestione della cosa pubblica, altri intraprendevano gli studi universitari di medicina e di legge per esercitare poi l'arte medica o le professioni forensi; altri ancora seguivano la carriera militare al servizio di tutti i Principi d'Europa oppure entravano negli Ordini religiosi; ne rimane-

va però una parte non trascurabile, soprattutto fra i rami cadetti che, consumava il tempo nell'ozio, nel gioco, nelle giostre a cavallo, nelle vendette perseguite con stuoli di bravacci, detti localmente «bulli». Per di più mentre a Venezia i nobili si dedicavano al commercio e avevano «fondeghi», a Brescia il commercio era considerato «arte meccanica» che faceva decadere dallo stato di nobiltà. Un arricchito per essere ammesso alla nobiltà, attraverso un preciso processo, doveva dimostrare che per due generazioni gli ascendenti non avevano esercitato «arti meccaniche».

Di questi atteggiamenti dà conferma Piero Morosini nella sua relazione, ancora inedita, al Doge e al Senato, al termine del suo mandato di Podestà a Brescia, nel novembre del 1605. Dice in particolare dei nobili: «Molto meglio starebbono, con accrescimento anco dei datti della Serenità Vostra se alcuni, almeno de mezzani e di conditione inferiore, parlo d'cittadini (*nobili*), col mezo delle mercantie e di honesti traffichi civilmente procurassero de accrescere le loro facultà: ma a questo non attendono, essendo le mercantie tenute da essi dishonorate e meccaniche, et escludono i cittadini che le fanno dagli honori principali. Et da qui viene che vivono tutti in grandissimo otio et dall'otio nascono diversi mali... Goderìa quella città un felicissimo stato, se per le sue discordie non vivessero in perpetui rancori et non si appassionassero tanto nei loro affetti, con distruzione delle facultà e delle vite... Gli homicidi in quelle parti vengono commessi quasi tutti con archibusi; e si è veduto dai libri del maleficio che dopo che a ognuno è permessa quest'arma si ammazzano huomini in numero di quattro volte tanti di quello veniva fatto quando erano prohibiti anco gli archibusi lunghi».

Nobili e borghesi arricchiti circolavano armati di archibugi, pistole e pugnali: perfino le dame bresciane cominciavano a ostentare quali ornamenti delle pettorine, i manici sporgenti dei pugnalletti artisticamente lavorati.

Ne seguivano scontri, ferimenti, uccisioni. L'autorità veneta, dopo tentennamenti, dovette usare il polso forte e impiccate o mandare in esilio alcuni esponenti della nobiltà.

Tale il quadro bresciano di quest'epoca riccamente illustrato da Flaviano Capretti nel suo rarissimo — ne furono stampate solo trecento copie — e grosso volume intitolato *Mezzo secolo di vita*

vissuta a Brescia nel Seicento (1934): tutti gli storici che trattano di questo periodo vi attingono a piene mani.

Pompeo Molmenti invece studiò il fenomeno per tutto il territorio della Repubblica nell'opera *I banditi della Repubblica veneta* (Firenze 1898).

Ecco qualche cenno, per sommi capi: nel 1588 è bandito Scipione Gambara come volgare assassino. È da notare che i Martinengo, gli Avogadro e i Gambara sono le famiglie nobili bresciane più potenti e altolocate, con palazzo di rappresentanza anche a Venezia. Nel 1589 è bandito Girolamo Martinengo di Padernello.

Ancora nel 1589 per una questione di precedenza stradale viene ferito anche Andrea Martinengo di Padernello da parte di Sansone Porcellaga. Nel 1600 il Consiglio dei Dieci conferisce poteri speciali ai Rettori Veneti di Brescia per reprimere i delitti di sangue.

Nel 1602 il vescovo Marino Giorgi e il laico Alessandro Luzzago, morto in concetto di santità ottengono alcune pacificazioni. Il 7 agosto 1603 c'è uno scontro armato fra i bravi degli Avogadro e quelli di Vincenzo Porcellaga. Ogni anno si contavano centinaia di omicidi, in gran parte per catene di vendetta. Il 9 aprile 1610 presso S. Francesco viene ucciso a colpi di archibugio il nobile Lattanzio Fisogni. Le relazioni dei Podestà e Capitani di Giustizia del tempo abbondano di riferimenti a gravissimi fatti di sangue avvenuti sotto il loro mandato che durava circa diciotto mesi.

Giulio Alenis, di famiglia assurta da poco alla nobiltà, all'epoca dei fatti riportati avrebbe avuto giusto l'età per farla anche lui da sinistro protagonista: seguì invece la vocazione missionaria e consumò la sua vita nell'epoca eroica delle missioni in Cina, divenendo talmente padrone della lingua cinese da essere considerato accanto al famoso Padre Matteo Ricci un autore classico di quella letteratura in cui compose oltre trenta opere.

La famiglia Alenis o De Alenis o Aleni era oriunda da Leno: secondo il cronista Pandolfo Nassino proveniva dal territorio bergamasco dal quale, a partire dal secolo XIII, emigrarono numerose famiglie nel Bresciano in particolare artigiani e maestri d'arte. In origine il loro cognome era *De Baldinis*. Avvenne però che qualche membro della famiglia emigrato da Leno, in altre località, come Brescia, fosse chiamato, e spesso anche trascritto dai notai, come «Titius a Leno de Baldinis».

Un arciprete di Calvisano, dal 1566 al 1591, nei documenti la prima volta è detto Presbyter Vincentius a Leno de Baldinis; in seguito viene sempre nominato, soprattutto nei documenti in volgare, Don Vincenzo Aleni. Il cognome andò in disuso e al suo posto venne adottato Aleni o De Alenis: il nostro si firmava di solito *Giulio Alenis*.

Il ramo che interessa Giulio si era stabilito a Brescia: un *Bonus de Leno* è iscritto nell'estimo della Città nel 1475. Gli Aleni figurano tra i notai, così nel 1563 vengono accolti nella nobiltà bresciana.

La famiglia acquista beni in città, a Ospitaletto, a Polpenazze e altrove. Nel 1533 il cardinale Francesco Cornaro, vescovo di Brescia, affida il beneficio di Ospitaletto, già dipendente dal Monastero benedettino di S. Faustino, al giovane chierico Paolo Aleni, suo *familiare*. Nel 1533 a Paolo e al fratello Agostino viene attribuito il diritto di patronato sulla Parrocchia, trasmissibile nella famiglia Aleni. Il Paolo qui nominato sarà poi Vicario Generale a Verona, Bergamo e Brescia: si tratta di uno zio del nostro.

Giulio doveva essere nato nella parrocchia di S. Maria Calchera; nell'archivio relativo è andato perso proprio il registro dei Battesimi dal 1570 al 1600. La madre Francesca apparteneva alla nobile famiglia degli Ugoni. Dall'età attribuita negli estimi cittadini e negli elenchi della Compagnia di Gesù, in seguito, risulterebbe nato nel 1581, ma ormai è comunemente accettata la data del 1582.

Gli Aleni non sono citati per fatti di cronaca nera, pur abbondante, del tempo; tuttavia si rileva che secondo la moda corrente si danno da fare nella caccia alle rendite, sia ecclesiastiche che civili come: notai, canonici, mansionari. Anche un fratello di Giulio di nome Paolo sarà canonico del Duomo di Brescia; a lui, Giulio, non mancherà di fare raccomandazioni per un virtuoso comportamento nello stato a cui era pervenuto.

Dopo i primi apprendimenti in famiglia, sotto la guida di un sacerdote istitutore, compiuti i quindici anni venne avviato al Collegio aperto dai Gesuiti a Brescia il 18 novembre 1567. L'edificio, sito nell'attuale Via Cairoli 9, detto oggi la Cavallerizza, era prima adibito a piccolo ospedale dei Canonici di S. Antonio di Vienne, città del Delfinato, dove avevano la sede principale: al san-

tuario di S. Antonio Abate, di questa città, accorrevano pellegrini per ottenere la guarigione dal «fuoco di S. Antonio». A Brescia questi canonici ospedalieri erano stati molto popolari; avevano un caratteristico modo di raccogliere offerte per strada, attirando l'attenzione con campanelli e mostrando altarini portatili; inoltre godevano del privilegio di mantenere un certo numero di porci che circolavano per le vie cittadine e che erano nutriti dalla popolazione come atto di carità verso l'ospedale.

I Padri Gesuiti trasformarono l'ambiente ospitaliero e ne fecero un *Collegio per Nobili*: qui venne accolto Giulio Aleni; gli ospiti erano da quaranta a cinquanta. Gli stessi Padri aprirono poi presso il Santuario delle Grazie una scuola per tutte le categorie che raggiunse i quattrocento alunni. La venuta dei Gesuiti a Brescia è legata alle vicende di un sacerdote, Angelo Paradisi di Ghedi, che per la malferma salute e l'impressionabilità del carattere, pur volendo da un lato rimanere nella Compagnia finì per ritirarsi dalla medesima: ebbe meriti notevoli per la Compagnia e per la Diocesi, ma non seppe conservarli, così che, si trovò estraniato da entrambe.

Il Collegio di S. Antonio aveva da poco avuto come alunni Alessandro Luzzago (1551-1602) e Giovan Battista Zola (1575-1626); del primo è introdotta la causa di beatificazione; il secondo, missionario in Giappone ove subì il martirio, è stato riconosciuto «Beato» dalla Chiesa.

Nel 1592 il Luzzago aveva fondato per gli studenti una *Compagnia* per allenarli alla pietà e alle opere di beneficenza, detta di S. Caterina. Di essa fece parte anche Giulio Aleni. L'orientamento dato dalla Compagnia mirava a creare un metodo di vita atto a sottrarre i giovani da un modo di vivere inconcludente e godereccio.

La Provincia Veneta della Compagnia di Gesù, eretta nel 1578, comprendeva il territorio della Serenissima, quelli di Ferrara e Mantova: nel suo archivio è annotato che vari scolari del Collegio di Brescia passavano al sacerdozio, alla Compagnia e ad altre famiglie religiose, con prevalenza per i Cappuccini.

Ed ecco che cosa si legge di Giulio Aleni in un registro del 1600: «Iulius Alenis, brixianus, annorum 19, robustus, Novitius, ingressus I Novembris 1600, studuit litteris humanioribus annos tres». quindi: *novizio* gesuita dal I novembre 1600, di anni 19,

avendo già compiuto tre anni di studio delle lettere. Dal che risulta esattamente che fu nel collegio negli anni 1597-98, 1598-99, 1599-1600.

Giulio aveva assimilato una soda formazione e aveva ottenuto buoni risultati nello studio: per questo la sua richiesta di entrare nella Compagnia ebbe un buon esito; risulta che non tutte le richieste venivano accolte: è documentato che nel 1605 su venti domande ne vennero esaudite soltanto sei.

Il suo noviziato, due anni di intensa preparazione spirituale alla vita religiosa, si concluse con la pronuncia dei primi voti, detti *voti semplici*. Nel 1603 venne destinato dai superiori al Collegio di Parma per compiere gli studi di filosofia: si partiva dalla *logica*, integrata dallo studio sul valore delle idee universali e del problema della conoscenza, si passava poi alla *fisica*, che riguardava lo studio della natura dei corpi fisici e per un altro aspetto la natura delle forme astratte quantitative che immetteva nella matematica, indi si giungeva alla *metafisica* o studio della natura dell'essere e delle mutazioni.

Già durante il noviziato aveva avuto un primo impulso a chiedere di essere inviato nelle più lontane missioni della Compagnia. Ora esplicita il suo desiderio con una formale richiesta indirizzata al padre Claudio Acquaviva, Generale della Compagnia: «Molto Rev.do in Christo Padre Nostro. Passa un anno che il Venerdi Santo meditando la sacratissima Passione mi sentii mosso da sì ardente desiderio... di affaticarmi et impegnare tutte la forze mie per aiuto di quelle povere anime... Et havendo io ciò manifestato al Maestro de'Novizi et poi anco al Padre Provinciale et perseverando sin hora, anco per consiglio loro... hora sentendomi io più mosso che mai et conoscendo chiara et indubitamente questa essere la volontà di Nostro Signore, con l'occasione del padre Procuratore del Perù mi sono risoluto di manifestare anco alla Paternità sua, come sono obbligato, il desiderio... indifferente d'andare a questo o a quella o a quell'altra parte dell'India Orientale o Occidentale, dove più inclinasse la sua Paternità... Che se sua Paternità desiderasse haver qualche ragguaglio dello stato mio, saranno tre anni ch'io sono nella Compagnia et io sono circa 22 anni. Studio adesso la logica, di complessione et forza naturale per gratia di Nostro Signore, mediocri.

Di Parma alli 16 Maggio 1603.

Di sua Paternità molto Rev. da indegnissimo servo et figlio in Xsto

Giulio Alenis»¹.

La lettera autografa è conservata nell'archivio del «Gesù» a Roma. Proseguì gli studi a Parma fino al 1605. Alla fine di quell'anno viene inviato al Collegio dei Nobili di Bologna per insegnarvi lettere. Vi si tratterà due anni scolastici avendo per colleghi anche confratelli bresciani; lì conobbe ed ebbe dimestichezza con padre Antonio Possevino, ormai settantenne, di Mantova, già celebre predicatore e noto per alti incarichi espletati per la Campagna e per la S. Sede. Il Collegio intanto aumenta notevolmente il numero degli alunni, avendo accolto una quota parte di quelli costretti ad abbandonare i Collegi di Brescia, Verona, Padova, Venezia a causa dell'interdetto comminato da Paolo V alla Serenissima il 17 Aprile 1606.

La Repubblica reagì proibendo la notifica dello stesso da parte del clero per tutto il suo territorio e minacciando di morte tutti i preti e religiosi che in obbedienza all'interdetto avessero sospeso le celebrazioni liturgiche nelle chiese: il Podestà Leonardo Mocenigo fece imprigionare un curato del Duomo renitente minacciandolo di farlo strangolare e fece sapere ai frati Minimi di Brescia che li avrebbe appiccati al portale della loro chiesa se avessero aderito all'interdetto che venne pubblicato solo fuori dei confini della Serenissima. I Gesuiti in obbedienza alla S. Sede preferirono abbandonare le loro Case e Collegi che vennero confiscati.

La Repubblica era spalleggiata nelle sue tesi e nei suoi provvedimenti drastici dal frate servita Paolo Sarpi, dichiarato teologo della Repubblica, dal vicario patriarcale Pietro Antonio Rebetti, da un frate minore francescano, da un conventuale, da un agostiniano, da un somasco e dall'ex gesuita Marsiglio².

Il 19 agosto 1606 per deliberazione dei Pregadi e per volere del Doge Leonardo Donà venne comminata la pena del «bando» a chi manteneva corrispondenza coi Gesuiti e a chi non consegnava immediatamente ogni missiva ricevuta dai Gesuiti stessi.

Una ordinanza difficile da far osservare se si pensa che a Brescia e in tutto il territorio veneto imperversavano omicidi impuniti, ma

il Doge Leonardo Donà proseguiva per la via della rottura completa. Il fatto dell'interdetto fu increscioso sotto ogni aspetto, per la S. Sede e per la Repubblica di Venezia. Ma ascoltiamo il Podestà di Brescia del 1606, Leonardo Mocenigo, come presenta la situazione nella sua relazione finale. Dopo aver accennato timidamente alle complicazioni avute per gli ordini del governo, prosegue: «Li casi criminali et particolarmente gli homicidii che si commettono in quel paese sono infiniti e per l'ampiezza del Bresciano e per il sangue per natura risentito; né è possibile che li Rettori con la loro ordinaria autorità lo conservino in pace per due cause principali. L'una per esservi diversi dei primari (*nobili* n.d.r.) che con la loro potenza e con seguito d'huomini cattivi fanno ostacolo alla giustizia e l'altra per le molte lettere che concedono li Signori Avogadori ai rei...»³. Dunque: poca autorità ai Rettori che erano anche giudici criminali e protezione dei rei con mezzi illegali — le bande di bravi dei nobili — o legali attraverso gli Avogadori di Venezia. Ma al colmo d'ogni disordine succedeva che la Repubblica includesse nelle «corazze» mandate a proteggere i cittadini e a sequestrare le lettere gesuitiche, pericolosi banditi. Afferma ancora il Podestà Mocenigo: «Segue un altro importantissimo disordine: che nelle dette compagnie di corazze vengono accettati molti banditi se ben per casi gravissimi, con l'autorità del Consiglio dei Dieci, cosa di pubblico scandalo, poiché gli offesi si veggono davanti agli occhi i loro nemici banditi»⁴. A ulteriore conferma c'è quanto dice il Capitano di Giustizia Giovanni Paolo Gradenigo: «Si nutriscono le continue inimicizie et moltiplicano gli omicidi, non mancano i assassinamenti et concorrono in gran numero a tante iniquità li più scelerati sicarii et assassini, venendo esser protetti et favoriti nella propria casa dei principali che fomentano attioni così inhumane et diaboliche...»⁵.

Il dannosissimo conflitto tra S. Sede e Repubblica di Venezia venne composto con la mediazione del Re di Francia, Enrico IV, il 21 aprile 1607. Ma la Repubblica mantenne il dente avvelenato verso i Gesuiti che pur con la perdita dei beni non avevano ottemperato all'ordine di ignorare l'interdetto: alle autorità venete dichiararono sempre che avevano il massimo rispetto per la Serenissima, ma che per *caso di coscienza* dovevano ubbidire alla S. Sede. A Brescia i Gesuiti rientrarono nel loro Collegio solo cin-